

Orazio, *Epistole* I 1

Prima dicte mihi, summa dicende Camena,
spectatum satis et donatum iam rude quaeris,
Maecenas, iterum antiquo me includere ludo?
non eadem est aetas, non mens. Veianius armis
Herculis ad postem fixis latet abditus agro, 5
ne populum extrema totiens exoret harena.
est mihi purgatam crebro qui personet aurem:
'solve senescentem mature sanus equum, ne
peccet ad extremum ridendus et ilia ducat.'
nunc itaque et versus et cetera ludicra pono: 10
quid verum atque decens, curo et rogo et omnis in hoc sum:
condo et conpono quae mox depromere possim.
ac ne forte roges, quo me duce, quo lare tuter:
nullius addictus iurare in verba magistri,
quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes. 15
nunc agilis fio et mersor civilibus undis
virtutis verae custos rigidusque satelles,
nunc in Aristippi furtim praecepta relabor
et mihi res, non me rebus subiungere conor.
ut nox longa quibus mentitur amica diesque 20
longa videtur opus debentibus, ut piger annus
pupillis quos dura premit custodia matrum:
sic mihi tarda fluunt ingrataque tempora quae spem
consiliumque morantur agendi naviter id quod
aeque pauperibus prodest, locupletibus aequae, 25
aeque neglectum pueris senibusque nocebit.
restat ut his ego me ipse regam solerque elementis.
non possis oculo quantum contendere Lynceus:
non tamen idcirco contemnas lippus inungui;
nec, quia desperes invicti membra Glyconis, 30
nodosa corpus nolis prohibere cheragra.
est quadam prodire tenus, si non datur ultra.
fervet avaritia miseroque cupidine pectus:
sunt verba et voces, quibus hunc lenire dolorem
possis et magnam morbi deponere partem. 35
laudis amore tumes: sunt certa piacula, quae te
ter pure lecto poterunt recreare libello.
invidus, iracundus, iners, vinosus, amator,
nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
si modo culturae patientem commodet aurem. 40
virtus est vitium fugere et sapientia prima
stultitia caruisse. vides, quae maxima credis
esse mala, exiguum censum turpemque repulsam,
quanto devites animi capitisque labore:
inpiger extremos curris mercator ad Indos, 45
per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignis:
ne cures ea quae stulte miraris et optas,
discere et audire et meliori credere non vis?
quis circum pagos et circum compita pugnax
magna coronari contemnat Olympia, cui spes, 50
cui sit condicio dulcis sine pulvere palmae?
vilius argentum est auro, virtutibus aurum.
'o cives, cives, quaerenda pecunia primum est;
virtus post nummos': haec Ianus summus ab imo
prodocet, haec recinunt iuvenes dictata senesque 55
laevo suspensi loculos tabulamque lacerto.
est animus tibi, sunt mores, est lingua fidesque,
sed quadringentis sex septem milia desunt:
plebs eris. at pueri ludentes 'rex eris' aiunt,
'si recte facies'. hic murus aeneus esto: 60
nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
Roscia, dic sodes, melior lex an puerorum est
nenia, quae regnum recte facientibus offert,
et maribus Curiis et decantata Camillis?
isne tibi melius suadet, qui, rem facias, rem, 65

Avviata e dovendo terminare col tuo nome l'opera mia, mi chiedi, Mecenate, di rimettermi come un tempo in gara, dopo che troppo ho dato spettacolo di me e ricevuto ormai la bacchetta del congedo. Ma non è più quell'età, quello spirito. Appese le armi nel tempio di Ercole, Veiano si è rifugiato in campagna per non dovere al popolo implorare la grazia dai bordi dell'arena. Spesso sento una voce risuonare nelle mie orecchie all'erta: 'Stacca per tempo il cavallo che invecchia, se hai buon senso, prima che sfiancato stramazzi e desti il riso sul traguardo'. Così con gli altri futili piaceri lascio la poesia. Ora m'interrogo solo su cosa sia la verità, la convenienza, e medito su questo; raccolgo e ordino tutto ciò che mi potrà poi servire. E non mi domandare a che maestro, a quale scuola chieda sicurezza: non mi sono venduto a nessun credo e così dove il corso mi trascina arrivo come un ospite. A volte mi prende la furia e m'immergo nelle lotte civili, custode della verità ideale, suo inflessibile seguace; poi, senza rendermene conto, scivolo nelle norme di Aristippo e tento di dominare le cose, non di esserne dominato. Come lunga sembra la notte se l'amata t'inganna, lungo il giorno per chi lavora al soldo e lento l'anno per i ragazzi oppressi dal rigido controllo della madre; così penose e pigre per me trascorrono le ore che rimandano la speranza e il proposito d'iniziare a volo quell'opera che giova a ricchi e poveri e nuoce negletta a giovani e vecchi. Fissare dei principi e in questi cercare conforto: non resta altro. Se non puoi spingerti così lontano con lo sguardo come Linceo, non vedo perché rifiutare di medicarsi gli occhi infermi; e se non puoi sperare di possedere i muscoli dell'invitto Glicone, non c'è ragione per lasciare che la gotta nodosa inchiodi il nostro corpo. Si andrà fin dove ci è concesso, se oltre non si può. Vi sono, per l'animo che arde d'avarizia e d'insana passione, parole e formule che possono lenire il suo dolore e allontanare gran parte del male. Se poi ti gonfia una smania di gloria, vi sono rituali che, solo a ripeterli fedelmente tre volte, possono guarirti senza timore. Nessuno, invidioso irascibile pigro, beone, libertino, è selvaggio così che non lo si possa ammansire, se accetta di ascoltare con attenzione i precetti della saggezza. Evitare il vizio, questa è virtù, ed esser privi di pazzia il principio della saggezza. Tu vedi con che affanno morale e con che rischi sfuggi a quei mali che credi peggiori, un censo modesto e una vergognosa sconfitta elettorale: a trafficare senza tregua ti spingi sino all'estremo dell'India, varcando mari, monti e fiamme, per fuggire la povertà, e non ti curi di ascoltare, apprendere, affidandoti ai migliori di noi, il rimedio contro quella chimera che inseguì da insensato? Un campione di villaggio o di strada rinunciarebbe forse alla gloria di una corona olimpica, se avesse la speranza, la possibilità di aggiudicarsi la vittoria ambita senza alcuna fatica? Più vile dell'oro è l'argento e più l'oro della virtù. 'Oh cittadini, cittadini, bisogna far fortuna innanzi tutto: dopo il denaro verrà la virtù.' Questa la massima che si proclama da un capo all'altro sotto il voltone della Borsa: e tutti, con borse e taccuini sotto il braccio, giovani e vecchi, ripetono in coro la lezione. Hai animo, carattere, eloquenza e onestà? ma se ai quattrocentomila sesterzi te ne mancano sei o settemila, addio, sei plebeo. Certo, giocando cantano i bambini: 're sarai, se bene farai'. Questa sia la tua barriera di bronzo: non aver nulla da rimproverarsi, non dovere per colpa impallidire. Ma dimmi, dimmi, è migliore la legge Roscia o quella cantilena di bambini che offre al giusto un regno e anche ai tempi virili s'intonava di Curio e di Camillo? Avanti, ti consiglia meglio chi ingiunge: 'arraffa, arraffa, onestamente se puoi, se no come ti riesce, ma

si possis, recte, si non, quocumque modo, rem, ut propius spectes lacrumosa poemata Pupii, an qui Fortunae te responsare superbae liberum et erectum praesens hortatur et aptat? quodsi me populus Romanus forte roget, cur non ut porticibus sic iudiciis fruar isdem nec sequar aut fugiam quae diligit ipse vel odit: olim quod volpes aegroto cauta leoni respondit, referam: 'quia me vestigia terrent, omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum.'	70	arraffa', solo per vedere un po' più da presso i drammi strappalacrime di Pupio; o chi, stretto al tuo fianco, t'esorta a fronteggiare, libero, a testa alta, e te ne dà la forza, l'arroganza della fortuna? Se il popolo romano mi chiedesse perché più che le opinioni ci accomunano i portici, e come mai non segua i suoi amori o non rifugga le sue avversioni, risponderei come la volpe accorta rispose nella favola al leone ammalato: 'Mi atterriscono le orme; guardano tutte verso te, nessuna indietro'.
belua multorum es capitum. nam quid sequar aut quem? pars hominum gestit conducere publica; sunt qui frustis et pomis viduas venentur avaras excipiantque senes, quos in vivaria mittant; multis occulto crescit res fenore. verum esto aliis alios rebus studiisque teneri: idem eadem possunt horam durare probantes? 'nullus in orbe sinus Bais praelucet amoenis' si dixit dives, lacus et mare sentit amorem festinantis eri; cui si vitiosa libido	85	Sei un mostro dalle mille teste. Quali opinioni, quali uomini dovrei seguire? Smania una parte per gli appalti pubblici; altri con bocconcini e frutta accalappiano vedove insaziabili o irretiscono vecchi per tenerli in riserva; e molti di nascosto si arricchiscono con l'usura. Passi pure, ognuno ha le sue passioni, ma sapesse perseverare almeno un'ora in ciò che si è scelto. Se un ricco esclama: 'Baia, che meraviglia, nessuna insenatura al mondo è più incantevole di quella', subito lago e mare soffrono l'entusiasmo dei signori; ma se tien luogo degli auspici un morboso capriccio: 'a Teano, domani, portino i muratori i loro attrezzi'. Nell'atrio c'è il letto nuziale? 'Niente è preferibile al celibato, niente di meglio.' Non c'è? 'Solo nel matrimonio è la felicità, lo giuro.' Come legarlo questo Pròteo dagli innumerevoli volti?
fecerit auspiciam: 'cras ferramenta Teanum tolletis, fabri.' lectus genialis in aula est: nil ait esse prius, melius nil caelibe vita; si non est, iurat bene solis esse maritis. quo teneam voltus mutantem Protea nodo? quid pauper? ride: mutat cenacula, lectos, balnea, tonsores, conducto navigio aequae nauseat ac locuples, quem ducit priva triremis. si curatus inaequali tonsore capillos occurri, rides; si forte subucula pexae trita subest tunicae vel si toga dissidet inpar, rides: quid? mea cum pugnat sententia secum, quod petiit spernit, repetit quod nuper omisit, aestuat et vitae disconvenit ordine toto, diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis?	90	E il povero? Ridi, ridi: cambia stamberg, letto, terme e barbiere; ma sulla barca presa a nolo soffre lo stesso mal di mare che rode il ricco sulla sua trireme. Se mi presento a te con i capelli tagliati dal barbiere tutti a scale, tu ridi; se sotto la tunica nuova spunta una camicia logora o se ho indossato a sghimbescio la toga, tu ridi. E se il mio modo di pensare fa a pugni con sé stesso, disprezza ciò che amava, cerca quanto ha lasciato, oscilla ed è incoerente in tutto il corso della vita, costruisce, smantella, muta i tondi in quadrati, tu che ne dici?
insanire putas sollemnia me neque rides nec medici credis nec curatoris egere a praetore dati, rerum tutela mearum cum sis et prave sectum stomacheris ob unguem de te pendentis, te respicientis amici.	100	Tu pensi che sia matto, un matto come ce ne sono tanti; non ridi; e non ritieni che abbia bisogno del medico o di un procuratore nominato dal tribunale. Eppure tu sei il mio patrono, e ti segni per un'unghia mal curata con l'amico che pende dal tuo viso e si riflette in te.
ad summam: sapiens uno minor est Iove, dives, liber, honoratus, pulcher, rex denique regum, praecipue sanus, nisi cum pitvita molesta est.	105	Allora? il saggio solo Giove ha sopra di sé, è ricco libero onorato bello, insomma è il re dei re, e soprattutto è 'sano', se non lo molesta il catarro.

1-9. Mecenate – il cui nome apre il libro delle *Satire* (è nominato in *Sat.* 1,1,1) – Musa ispiratrice (*Camena*) di Orazio, vorrebbe che tornasse alla poesia lirica. Ma il poeta rifiuta questa sfida (rappresentata con una metafora ludica (quella del gladiatore che ha ricevuto la *rudis*, la bacchetta che veniva consegnata al momento del congedo). Con l'età è cambiato il suo animo (*non eadem est aetas, non mens*): è tempo del ritiro.

10-27 è ora di lasciare la poesia per dedicarsi alla filosofia. [vv. 10-19 in latino]

10. nunc itaque et versus et cetera ludicra pono: «ora dunque metto da parte (*pono* semplice per il composto *depono*, come spesso in poesia) i versi e tutti gli altri scherzi».

cetera ludicra: «tutti gli altri». Per il termine italiano 'altro' il latino ha una serie di sinonimi: *alter altera alterum* indica una opposizione numerica, è "l'altro dei due" (contrario *ambo, uterque*, "l'uno e l'altro"); *alius (alii)* indica differenza di qualità, "altro, diverso" (tra più di due); *ceteri* sono "tutti gli altri", ad indicare un gruppo opposto in massa ad un altro gruppo o individuo, mentre *reliqui* sono "i rimanenti", un gruppo residuo esaminato nei suoi componenti.

Ludicra sono gli scherzi letterari, la poesia leggera alessandrina (gr. *παίγνια*, le catulliane *nugae*) contrapposta alla poesia pesante di genere epico.

11. quid verum atque decens, curo et rogo et omnis in hoc sum: «mi preoccupo (*curo*) e ricerco e tutto il mio pensiero è (*omnis sum*, letteralmente «sono tutto») in questo, che cosa sia vero e dignitoso».

Si noti la *climax* ascendente dei 3 verbi collegati dall'*et*, a sottolineare la concentrazione di Orazio (*omnis in hoc sum*) nella ricerca filosofica, la sua cosiddetta 'conversione filosofica'.

Quid verum ...: interrogativa indiretta nominale (è sottinteso il verbo *sit*, congiuntivo presente, secondo la *consecutio temporum* [vedi appunti su *Hor. carm.* 1,11,1]).

Per Orazio si tratta di dedicarsi alla filosofia etica, una ricerca della verità pratica e del *decorum* (a questo corrisponde *decens*), un comportamento «conveniente, decoroso», che si addice al saggio (il gr. *πρέπον*).

12. condo et conpono quae mox depromere possim: «metto da parte e riordino ciò che (*quae* pron. relativo) poi io possa tirare fuori dalla dispensa».

Condo è pres. di *condo*, -is, *condidi*, *conditum*, -ēre (composto apofonico di *cum+ad-ēre* > *con-dē-re* > *con-dē-re* [-ī+r- > -ēr-], quindi eteroclito). Il significato è di «riunire insieme», con termini come *urbem*, *moenia*, *carmen* indica “riunire gli elementi di una città, delle mura, di un carne” e quindi «fondare, costruire, comporre». Il valore originario agricolo – oltre che in questo passo – si vede ad es. in Hor. *carm.* 1,1, *illum*, *si proprio condidit horreo / quidquid de Libycis uerritur areis*, «a quello [piace], se ha messo da parte nel proprio granaio quanto grano si spazza dalle aie della Libia».

Assieme a *conpono* (metto in ordine, da *cum* con valore sociativo + *pono*) e *depromo* (-is, *prompsi*, *promptum*, *ere*: da *de-* che indica movimento dal basso verso l’alto, dalla cantina e *promo*, «cavare, prendere», a sua volta composto da *emo*, «prendo» + *pro* «in avanti, fuori») sviluppano una metafora agricola, quella del mettere da parte, in una dispensa, per poi impiegare al momento opportuno.

quae ... possim: la relativa ha il congiuntivo (presente secondo la consecutio) perché è una rel. impropria con valore consecutivo (metto da parte cose **tali che** io possa ...). *Possim*, da *possum*, potes, potui posse: è composto *pote* (aggettivo della 2a classe, *potis pote*, «possibile», «capace») + *sum* con assimilazione di *ts>ss* [**pots-* > *poss-*] e forma i tempi del perfetto da un verbo *poteo*, *potui* disusato (anziché da *fui*, come gli altri composti di *sum*).

13. Orazio anticipa la domanda del suo ascoltatore fittizio.

ac ne forte roges, quo me duce, quo lare tuter: «e perché tu non chieda per caso mediante quale caposcuola (strumentale), quale tetto io mi difenda». *Ne roges*: finale negativa («affinché non», al positivo sarebbe *ut* + congiuntivo).

Quo duce ... quo lare tuter: interrogative indirette, con 1 solo verbo in comune, *tuter* – cong. presente indica contemporaneità rispetto al pres. – da *tutor*, -aris, -atus *sum*, -ari, deponente e transitivo (regge l’acc. *me*), «mi difenda».

duce ... lare: il caposcuola e la sua setta sono avvertiti come una casa, una *domus*, che sacralmente protegge dalla vita (vd. v. 15).

14-15. nullius addictus iurare in verba magistri, / quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes (principale): «io – non assegnato (*addictus*) a giurare sulle parole di un maestro – sono portato come un ospite (*hospes* è complemento predicativo del soggetto: determina il verbo, il modo in cui si fa trasportare) dovunque (*quo ... cumque*) mi trascini la circostanza (*tempestas*)».

addictus: «assegnato», da *addico* -is, *dixi*, *dictum*, *ere*, si dice dell’«asservire, assegnare uno» (il debitore insolubile) a qualcuno, quindi il debitore diviene *addictus*, schiavo per debiti, ovvero – e qui sembra più appropriato considerati i versi iniziali – del gladiatore che «si vende per contratto al *magister* del *ludus gladiatorius* e ripete la formula di giuramento da lui dettatagli (perciò *iurare in verba*)» (La Penna).

Nullius ... magistri: da *nullus*, gen. pronominale dell’agg. indefinito negativo

	M / F	N	M	F	N
Nom	nemo	nihil	nullus	nulla	nullum
Gen	(nemini)		nullius	nullius	nullius
Dat	nemini		nulli	nulli	nulli
Acc	neminem	nihil	nullum	nullam	nullum
Abl	(nemine)		nullo	nulla	nullo

nemo e *nihil* non hanno plurale
nullus ha il plurale secondo la declinazione degli aggettivi della prima classe

- Per i casi mancanti di *nihil* si ricorre a *nulla + res* (gen. *nullius rei*, dat. *nulli rei*, abl. *nulla re*)
- Gli indefiniti negativi hanno già in sé la negazione (*nemo* < *ne homo*, “non ... uomo”, *nihil* < *ne hilum*, “non una pagliuzza”, *nullus* < *ne ullus*), perciò nella proposizione in cui si trovano non viene usata un’altra parola negativa, se si vuole conservare il senso negativo: *nulla villam habebant* = non avevano nessuna fattoria, *non nullam villam habebant* = avevano alcune (< non nessuna) fattorie, *nullam villam non habebant* = non mancavano di nessuna fattoria (= le avevano tutte).
- Se nella proposizione c’è una parola negativa, per mantenere il senso negativo della frase, al posto di *nemo*, si adopera *quisquam*, al posto di *nullus* si adopera *ullus*, al posto di *nihil* si adopera *quicquam*: *non quisquam* = né alcuno, *nec quicquam* = né alcuna cosa, *sine ullo timore* = senza nessun timore.

tempestas: derivato di *tempus*, è il momento (cf. *hac tempestate*, «in questi tempi», *nocturna tempestate*, «durante la notte»; *multis tempestatibus*, «per lungo tempo»). Può assumere valore positivo: l’«occasione», il «tempo favorevole, buono», ma anche negativo: «la tempesta, la calamità».

quo ... cumque: da *quicumque*, indefinito relativo (cf. appunti su Hor. *carm.* 1,11 v. 3). Dunque lega la sovraordinata in cui si trova (verbo *deferor*) alla relativa (verbo *rapit*) lett. «sono portato in qualsiasi luogo nel quale mi trascini».

16-17. nunc agilis fio et mersor civilibus undis / virtutis verae custos rigidusque satelles: «Ora divento uomo d’azione (*agilis*, dal verbo *ago*, -ere, «agire») e mi immergo nei flutti della politica, custode e inflessibile guardiano della vera virtù».

Dunque Orazio passa dall’attrazione per la vita attiva, per l’impegno politico – secondo quanto prescritto dalla scuola stoica (per cui il sommo bene si raggiunge tramite l’esercizio della virtù: di qui l’accento alla *vera virtus*) – che si contrappone alla visione epicurea, per cui si deve vivere nel ritiro, per evitare i turbamenti suscitati dalla politica. È il tema del *de otio*: cf. § 1,3 «Sono proprio i vostri stoici che dicono: “fino all’ultimo istante della vita saremo in attività, non cesseremo di impegnarci per il bene comune, di aiutare i singoli, di andar in soccorso anche ai nemici, pur con debole mano senile. Noi siamo quelli che a nessuna età concediamo il congedo».

18-19. nunc in Aristippi furtim praecepta relabor / et mihi res, non me rebus subiungere conor: «ora senza rendermene conto (*furtim*, avv.) ricado nelle norme di Aristippo e tento di sottomettere le cose a me, non me stesso alle cose».

Orazio richiama per la filosofia edonistica non Epicuro (che si è dedicato soprattutto alla scienza della natura, alla fisica), ma Aristippo, filosofo cirenaico (IV sec.), che si è dedicato in particolare alla filosofia pratica, all’etica.

furtim: più che «di nascosto» (dai seguaci della prima setta) significa «senza accorgermene». È l’atteggiamento incostante (*levior cortice*, «più leggero di un sughero») si definisce Orazio) del poeta.

praecepta: *Praecepta* sono gli «ordini» di un capo militare e i «precetti» filosofici (da *prae+cipio*, con apofonia lat.).

19. è la traduzione di un detto (testimoniato da Diogene Laerzio 2,75) di Aristippo, che riferendosi alla sua amante, Laide, diceva: «la possiedo, non me ne lascio possedere», gr. ἔχω, οὐκ ἔχομαι. Si tratta del principio dell’*autarkeia* del saggio, dell’autosufficienza del saggio, che basta a se stesso (tema che si ritroverà nel *de otio*, 1,1 *meliores erimus singuli*, «saremo migliori da soli»).

20-27: dunque per Orazio trascorrono faticose le ore che gli ritardano l'unica speranza che lui ammetta: la speranza della filosofia, di iniziare con energia quell'attività che giova a giovani ed anziani, come aveva detto Epicuro: «filosofare debbono tanto i giovani quanto i vecchi» *Epistola a Meneceo*, 122.

La filosofia che egli propone è comunque pratica: «Fissare dei principi e in questi cercare conforto», per raggiungere la tranquillità dell'animo. Gli anni scorrono infatti a casaccio se non si prende una decisione radicale.

La Penna schematizza così la materia:

28-42: Non si tratta di porsi come meta un'ideale perfezione: basterà una virtù moderata, umana, che si tenga lontana dal vizio e dalla stoltezza.

42-51: La fatica che costa questo ideale di saggezza è minore di quella che spendono quanti cercano inutilmente nelle ricchezze la pace dell'anima.

52-69: L'oro, ecco l'idolo delle folle. Sono più saggi i bambini, i quali nei loro giochi offrono il posto di re a chi agisce rettamente. Più dell'oro, esposto ai pericoli del caso, vale la purezza della coscienza, che ti mette al disopra delle tempeste scatenate dalla fortuna.

70-93: Non seguiamo gli idoli delle folle: non è il giudizio dei più che conta. E, del resto, tra i più chi seguire? Ognuno la pensa diversamente dall'altro. La stessa persona da un momento all'altro cambia parere.

94-105: Orazio stesso è malato di questa capricciosa incostanza: e Mecenate, che ride se nota qualche difetto nell'abbigliamento del poeta, avrebbe più ragione di ridere per questa malattia.

106-108: Insomma, solo la sapienza dà la felicità: il sapiente è inferiore solo a Giove... tranne che non gli venga un raffreddore.